

P R E M E S S A

Questa sarà l'ultima volta (secondo le leggi di natura) che potrò premettere qualche pagina agli Indici della rivista da me fondata, diretta e con ogni sforzo mantenuta in vita. E, nel caso di «Studi Salentini», come delle altre («Rivista Storica del Mezzogiorno» e «Storia e Civiltà»), resta solo di augurare ai miei continuatori la stessa perseveranza e la stessa dedizione.

Dirigere una rivista significa anche redigerla: e non è più facile che scrivere un libro, anche quando questo sia frutto di lunghe ricerche e di ben riposto amore. Ché solo in teoria una rivista è opera di gruppo. In pratica, anche se risente dell'ambiente, e nasce da una varietà di interessi, occorre una forte mano a dirigerla, a non farla soggiacere a troppo particolari tendenze, a renderla seguita e richiesta, attraente sino a farla considerare indispensabile.

Se lo fu nei fortunati primi anni — quando lo stesso senso di novità incoraggia collaboratori e lettori —, non sempre la vita di «Studi Salentini» è scorsa tranquilla. Il suo durare fu assicurato da pochi, e sempre meno, tra il sorgere di iniziative, destinate rapidamente a sfiorire, costringendo il suo direttore, oltre a procurarne i mezzi, a riservarvi parte sempre maggiore della sua produzione. Avvenne — come sempre, in iniziative di lungo respiro — che la schiera dei collaboratori si assottigliasse, senza che ne fosse ancor pronta una nuova. Od anche — in un campo più largo e che riconduceva dalla rivista all'Istituto di cui era organo — che il subentrato disinteresse delle pubbliche amministrazioni allentassero o si frapponessero al ritmo di quelle attività programmate (corsi di alta cultura, congressi e convegni, mostre, concerti), da cui nuova linfa veniva alla collaborazione degli studiosi non locali, dalle forze vive della cultura nazionale ed internazionale.

Ch'era poi il duplice, altissimo, compito, cui ci si era rivolti: arricchire la cultura europea del retaggio dell'antico Salento e avviare l'interesse degli studiosi locali alla luce di quell'esempio.

Venne poi il crearsi — voluto ed atteso — della Università:

ma, per quanto corsi e congressi, e il sorgere stesso del Centro, vi avessero predisposto l'ambiente, lo spazio, anziché allargarsi, si restrinse, quando, com'era nella logica delle cose, l'Università sviluppò le sue iniziative, di ben più 'mirati' interessi. Senza neppur avviare una collaborazione, che avrebbe potuto esser feconda. E vi son voluti anni ed anni di stentata esistenza per giungere a ridar fiducia all'istituzione e a stringere nuovamente attorno alla sua rivista nuovi collaboratori, in grado di comprendere la diversità — e ignorare l'antitesi — tra l'uno e l'altro strumento offerto all'elevarsi della cultura.

Certo, a ripercorrere gl'indici delle prime annate é impossibile sottrarsi a un senso di sconforto, osservando il progressivo venir meno dei grandi nomi, che l'avevano tenuta a battesimo.

Sin dal volume iniziale, in cui, accanto a un nostro tentativo di delineare origini e sviluppi di una civiltà salentina (seguendo, sopra tutto, i risultati delle geniali ricerche di Francesco Ribezzo), ed alle riunioni, i programmi, le singole proposte del Centro ormai sorto, s'incontrano un maestro di studi geografici, come il pugliese ma docente a Napoli Carmelo Colamonico, e i nostrani Mario Bernardini, Paolo Stomeo, Aldo Vallone, nonché Albertina Panareo, figlia del prof. Salvatore, subentrato con Cosimo de Giorgi alla direzione della «Rivista Storica Salentina» alla morte di Pietro Palumbo. E il secondo volume si apre con scritti di Giulio Giannelli, lo storico del mondo antico professore a Firenze, e Francesco Gabrieli, l'orientalista, figlio di Giuseppe, l'erudito bibliotecario linceo, originario di Calimera, oltre che di Giovanni Alessio, il glottologo calabrese docente a Bari, poi a Napoli, e di Giuseppe Palumbo, attento studioso del Salento megalitico. Poi verranno grandi firme, di storici del Medio Evo: il francese Yves Renouard e il tedesco Gerd Tellenbach; e gli scritti di illustri studiosi nostri come Carlo Battisti, che al suo Trentino e alla sua Firenze finì per preferire la dolce Lecce, legandole la sua biblioteca, Rodolfo de Mattei e Giuseppe Agnello, siciliani entrambi, l'uno storico delle dottrine politiche, l'altro di archeologia cristiana, entrambi voltisi a illustrare luoghi e personaggi salentini. E, con i due Pastore (l'indimenticabile direttrice dell'Archivio di Stato di Lecce, Michela, e il marito musicologo, Giuseppe A.), Carmelo Sigliuzzo, Antonio Antonaci, Rosario Jurlaro, Vito Raeli, Marcello Scardia — magistrato a Roma,

biografo del Castromediano e fine letterato — e Benita Sciarra, direttrice del Museo Archeologico di Brindisi. Vennero poi i messapicisti Carlo de Simone e Giovanni Capovilla, il bizantinista N. Oikonomidés e lo storico antico Gian Carlo Susini, i geografi Domenico Novembre e Benito Spano, il 'preistorico' Franco Biancofiore e Aldo de Bernart, il filosofo Franco Lombardi e il filologo Mario d'Elia. Nel fasc. XIV (dic. '62) si pubblicavano le relazioni sulla civiltà messapica, tenute al 2° Convegno internazionale di studi salentini: di Carlo Battisti, Giovanni Alessio, Wolfgang P. Schmid, l'albanese Egrem Çabei, professore all'Università di Tirana, Silvio Ferri, l'archeologo di Pisa, lo storico 'antico' di Palermo, Eugenio Manni e l'indimenticabile erudito di S. Pietro Vernotico, Gabriele Marzano.

Tra i collaboratori sempre presenti, col Bernardini, Francesco Lala, il cui vario interesse culturale s'esplicava sopra tutto nelle note di letteratura contemporanea, e il tarantino Carlo d'Alessio, attento bibliografo. Ricca la messe d'inediti che la rivista, fin dal principio, attese a pubblicare: dai dispacci del brindisino ministro Carlo de Marco a lettere e frammenti di Sigismondo Castromediano, a pagine di Scipione Ammirato, con altri innumerevoli documenti d'archivio e registi di fondi archivistici.

Con pochi arricchimenti (Giorgio Martucci, Silvia Mandurino, Antonio Verri) la schiera dei collaboratori proseguiva la sua opera nel secondo decennio (1966-75). Ma la collaborazione d'altri studiosi si faceva rara. Ritorna nel terzo (1976-85) con Franco Lombardi, Guido Astuti, Antonio Piromalli, Tommaso Fiore, Gerd Tellenbach e nuovi, anche salentini, si aggiungono (Emilio de Giorgi, Nicola Carducci): ma sono gli anni in cui l'impegno maggiore viene dal Vocabolario greco-salentino dello Stomeo, si pubblicano gli Indici di riviste (la «Rivista Storica Salentina» — 1903-22 —, «Europa» 1 —) 1945-52 e le nostre monografie, rassegne, recensioni e corsivi, riempiono le pagine.

L'eleganza della veste mantenuta costante; ma non così la periodicità, di trimestrale o semestrale ridotta ad annuale, neppur sempre osservata dai tipografi leccesi: finché si decise al grave passo di stampare altrove.

Il fine della rivista fu, dal principio, assicurare insieme scritti di specialisti d'alto nome e di studiosi locali su i vari aspetti della civiltà salentina. Nella carenza, fu d'uopo aprire a scritti, di vario ar-

gomento, di autori contemporanei, che, pur locali, non vi recavano contributo diretto. Una non facile convivenza ai fini di quella prospettiva unitaria che ogni periodico si sforza di avere. E non sempre i due rivoli, per così dire, scientifici, furono sufficienti a mantenere l'originalità e il tono della pubblicazione, costringendo, appunto, ad accogliere quel che poteva pubblicarsi altrove.

Gli ultimi anni — quelli riflessi nel presente Indice — si è voluto, con ogni sforzo, ritornare al modello originario: anche se sopra tutto rivolgendosi a pubblicare i tanti scritti, rimasti inediti, di eruditi salentini. Come il Castromediano, il Tanzi, il Palumbo, il Foscarini.

L'augurio è che il Centro e la sua rivista possano sopravvivere ed, anzi, ottenere quel riconoscimento che è loro fin qui mancato. E che l'esempio di tante iniziative, degne di maggiore attenzione, sia d'insegnamento e di ricordo. Le nuove generazioni tornino ad esse. Senza questa speranza la nostra opera sarebbe stata vana.